

## 5

Francis Hutcheson  
Il calcolo della virtuosità  
delle azioni

F. Hutcheson,  
*Ricerca sull'origine  
delle nostre idee  
di bellezza e di virtù*,  
Milano, Baldini  
e Castoldi, 2000,  
Trattato II, sez. III,  
§§ I, III, V, VIII, IX,  
pp. 288-289; 292-294;  
298-299; 304-305;  
309

Come abbiamo già visto [■ **Lettura 4**], Hutcheson costruisce la sua teoria della natura umana sulle affezioni benevole e sul senso morale: oltre all'amore di sé ogni uomo possiede la benevolenza universale, che lo spinge ad agire in maniera disinteressata in vista della felicità altrui; le azioni determinate dalla benevolenza sono le uniche approvate dal senso morale, una determinazione della mente comune a tutti gli uomini. Secondo Hutcheson esistono diversi gradi di virtuosità di un'azione, che si possono misurare tenendo conto di alcuni parametri. Nei passi che proponiamo, tratti dall'ultima edizione del secondo

libro della *Ricerca sull'origine delle nostre idee di bellezza e di virtù* (1738), dapprima Hutcheson si sofferma a spiegare come si manifesti in noi e nei nostri giudizi il senso morale; poi presenta il criterio in base al quale calcolare il grado di virtù, o di vizio, di un'azione: «la virtù è in ragione composta della quantità di bene e del numero di chi ne gode», il che significa che il suo livello si ottiene moltiplicando la quantità di bene prodotta per il numero di persone che ne gode; di conseguenza, «l'azione migliore è quella che realizza la massima felicità per il massimo numero, e la peggiore è quella che, nella stessa maniera, produce infelicità».

Gli uomini  
approvano  
e ritengono  
moralmente buone  
le azioni  
disinteressate rivolte  
alla felicità altrui

Se esaminiamo tutte le azioni che sono dovunque repute *amabili*, e investighiamo intorno ai motivi per cui sono *approvate*, troveremo che, nelle opinioni delle persone che le approvano, esse appaiono generalmente come benevole, ossia derivanti da *benevolenza per gli altri* e sollecitudine della loro felicità, indipendentemente dal fatto che colui che le *approva* sia, o no, una delle persone amate o avvantaggiate. Cioché tutte quelle *affezioni premurose*, che ci spingono a rendere gli altri felici, e tutte le azioni ritenute derivate da *queste* affezioni, appaiono *moralmente buone* se, mentre sono *benevole* verso certe persone, non sono nocive per altre.

Nessuna azione  
viene ritenuta  
amabile  
se non contiene  
almeno una quota  
di benevolenza

Né troveremo qualcosa di amabile in alcuna azione in cui non venga supposta alcuna *benevolenza*; né in alcuna disposizione o capacità che non si ritenga applicabile e finalizzata a scopi *benevoli*. Anzi, come è stato osservato sopra, delle azioni, che sono in realtà estremamente utili, appariranno scovre di *bellezza morale* se sappiamo che non avevano all'origine alcuna intenzione premurosa verso gli altri; e, invece, un tentativo sfortunato di premura verso gli altri, o di promozione del *bene pubblico*, se scaturito da una *forte benevolenza*, apparirà altrettanto amabile del più riuscito. [...]

Ci vergogniamo  
di considerare  
un'azione giusta  
in quanto  
vantaggiosa per noi

Ma lasciamo le dispute dei *dotti*, sui quali, si può presumere, l'*abitudine* e l'*istruzione* hanno una poderosa influenza, e consideriamo in base a quali motivi, nella vita comune, le azioni sono *approvate* o *condannate*, *vendicate* o *perdonate*. Ci vergogniamo universalmente di dire che un'azione è *giusta* poiché tende al *nostro* vantaggio, o al *vantaggio* di chi la compie; e altrettanto raramente condanniamo un'azione *benefica e premurosa* perché non è *vantaggiosa* per noi o per chi la compie.

*Biasimo* e *censura* sono fondati sull'aver come conseguenza il *male pubblico*, su un principio di *malvagità personale* dell'*agente* o almeno sul *disprezzo* del *bene* degli altri, sulla *disumanità* dell'indole o almeno su un *egoismo* così forte da rendere l'*agente* insensibile alle sofferenze altrui. Così *biasimiamo* e *censuriamo* anche quando l'azione non ci tocca.

Biasimiamo e censuriamo azioni che producono il male pubblico, anche se non ci toccano

Tutte le difese, commoventi e persuasive, di azioni che possono apparire *malvagie* per qualche conseguenza *parzialmente* cattiva, fanno appello al fatto che queste azioni sono necessarie per qualche *bene maggiore* che compensa il *male*; ad esempio: «la *severità* verso pochi è *compassione* per i molti; *punizioni temporanee* sono necessarie per evitare *mali più durevoli*; se *qualcuno* non soffrisse in questi casi, l'uomo onesto non potrebbe sopravvivere» e così via. E anche quando un'azione non può essere completamente giustificata, nondimeno quanto grandemente è attenuata la colpa, se possiamo asserire «che è stato solo l'effetto di una *disattenzione* senza *malvagità* o della *parzialità* di un'indole buona, di *amicizia*, *compassione*, *affetto naturale* o *amore* per un *partito*!»

Per valutare facciamo calcoli sull'entità di beni e mali prodotti, sul rapporto tra fatti e intenzioni

Tutte queste considerazioni mostrano quale sia il *fondamento universale* del *nostro senso* del *bene* o *male morale*, vale a dire la *benevolenza* verso gli altri, da una parte, e la *malvagità*, o anche l'*inerzia* e l'*indifferenza*, per il *manifesto male pubblico*, dall'altra. Si faccia attenzione, a questo punto, come siamo così lontani dall'immaginare che tutti gli uomini agiscano solo per *amore di sé*, che ci aspettiamo universalmente che gli altri abbiano riguardo per la *collettività*; e ne consideriamo la mancanza come *positivamente cattiva*, e *odiosa*, non solo come una mera assenza di *bene morale*, o *virtù*. [...]

Il fondamento universale del nostro senso morale è la benevolenza

Le azioni che derivano unicamente dall'*amore di sé* e che nondimeno, non avendo effetti dannosi sugli altri, non mostrano alcuna mancanza di *benevolenza*, sembrano di natura intermedia, né virtuosa, né viziosa, e neppure suscitano *amore* o *odio* nell'osservatore.

Le azioni determinate dall'amore di sé e non dannose per gli altri sono moralmente indifferenti

La nostra ragione può scoprire in verità certi limiti all'interno dei quali si può agire per *amore di sé*, senza pregiudicare il *bene* del *tutto*; anzi, che ogni mortale agisca così all'interno di questi limiti per il proprio *bene*, è assolutamente necessario per il *bene* del *tutto*, e la mancanza di questo *amore di sé* sarebbe universalmente *nociva*. Quindi, chi persegue il proprio *bene privato* con l'intenzione di contribuire anche a quell'assetto che tende al *bene del tutto*, e, molto di più, chi fa valere il *proprio bene* con la diretta prospettiva di rendersi più capace di servire Dio, o di fare il bene dell'*umanità*, agisce in maniera non solo *innocente* ma anche *onorevole* e *virtuosa*. Infatti, in entrambi i casi la *benevolenza* concorre con l'*amore di sé* a spingere costui all'azione. Perciò il *disprezzo* del *proprio bene* può essere *moralmente cattivo* e dimostrare una mancanza di *benevolenza* verso il *tutto*.

Si può e si deve agire per amore di se stessi se questo non pregiudica il bene per il tutto

Ma quando l'*amore di sé* rompe gli argini sopra menzionati e ci porta a compiere azioni nocive agli *altri* e al *tutto*, o ci rende insensibili alle *affezioni generose* e *premurose*, allora risulta *vizioso* e viene *disapprovato*. Lo stesso si ha anche quando, in seguito a piccoli torti o a repentino rancore o a certe inconsistenti suggestioni superstiziose, la nostra *benevolenza* diviene così vaga da farci accogliere – senza un giusto fondamento – certe odiose concezioni degli *uomini*, o di una parte di essi, come *integralmente cattivi* o *malvagi*, o come una sorta di esseri peggiori di quanto realmente non siano. Queste concezioni ci portano necessa-

Solo quando l'amore di sé ci spinge ad azioni nocive nei confronti degli altri è vizioso

riamente ad avere *sentimenti malevoli*, o almeno a indebolire *quelli buoni*, e a renderci *realmente viziosi*. [...]

Per valutare quale sia l'azione migliore da compiere dobbiamo tenere presente il numero di persone cui può estendersi la felicità

Nel paragonare le *qualità morali* delle azioni al fine di fissare una regola per la scelta fra varie azioni proposte, o di trovare quale di esse abbia l'*eccellenza morale* maggiore, siamo portati dal *nostro senso morale* della *virtù* a valutare che, a *parità di gradi* di felicità che ci attendiamo derivi dall'azione, la *virtù* sia proporzionale al *numero* delle persone a cui deve estendersi la felicità. E qui la *dignità*, o *importanza morale* delle persone, può compensare i numeri; e, a parità di *numeri*, la *virtù* è proporzionale alla *quantità* della felicità, o bene naturale; in altri termini, la *virtù* è in *ragione composta* della *quantità* di bene e del *numero* di chi ne gode. Parimenti il *male morale*, o *vizio*, è proporzionale al *grado* di infelicità e al *numero* di chi ne soffre; cosicché l'*azione migliore* è quella che realizza la *massima felicità* per il *massimo numero*, e la *peggiore* è quella che, nella stessa maniera, produce *infelicità*. [...]

Le azioni raccomandate dal senso morale come perfettamente virtuose sono quelle che promuovono la massima e più estesa felicità possibile

Da queste osservazioni possiamo vedere quali azioni il *senso morale* raccomanda massimamente alla nostra scelta come le più *perfettamente virtuose*, ossia come quelle che appaiono tendere in modo più universale e illimitato alla *massima e più estesa felicità* di tutti gli *agenti razionali*, a cui possa giungere la nostra influenza. Ogni beneficio, anche verso una *parte*, è amabile quando non è incompatibile col *bene del tutto*; ma rappresenta un grado di *virtù* minore, a meno che il nostro beneficio sia limitato non già dalla mancanza d'amore per il *tutto* ma dalla mancanza di potere. Ogni attaccamento esclusivo a partiti, sette o fazioni non ha che una specie imperfetta di *bellezza*, anche quando sia il *bene del tutto* a richiedere un attaccamento più forte a una *parte*, come negli *affetti naturali*, o nelle *amicizie virtuose*, eccetto quando *certe parti* sono così eminentemente utili al *tutto* che anche la *benevolenza universale* ci spinge a preoccuparci con cura e affetto speciale dei loro interessi. Così, la *benevolenza universale* ci inclinerebbe a una più forte preoccupazione per gli interessi dei *personaggi grandi e generosi* in un'alta posizione sociale, o ci renderebbe più fervidamente solleciti degli interessi di un'*associazione generosa*, la cui costituzione fosse costruita per promuovere il *bene universale*.

### GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Quali sono le azioni approvate dagli uomini?
- 2) Quando le azioni determinate soltanto dall'amore di sé non devono essere ritenute moralmente cattive?
- 3) Quali criteri bisogna tenere in considerazione per valutare quale sia l'azione migliore da compiere?

### GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Perché gli uomini si vergognano, secondo Hutcheson, di definire giuste quelle azioni che sono solo vantaggiose per chi le compie?
- 2) Spiega la logica del calcolo sul valore cumulativo di una determinata azione, facendo riferimento ai criteri quantitativi e qualitativi di cui tener conto.
- 3) Sulla base dei criteri che egli fornisce, chiarisci quali siano le azioni raccomandate dal senso morale come perfettamente virtuose.